

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbatte e stende
 Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto :
 Indi l' un campo e l' altro l' arme prende,
 E nel combatter fa l' usato effetto.
 Col suo Ruggier, di cui si amor l' accende,
 Si riduce in un comodo boschetto.
 La disturba Marfisa; e nel fin quella
 Ode e conosce di Ruggier sorella.

<p>Convien ch' ovunque sia, sempre cortese Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente ; Chè per natura e per abito prese Quel che di mutar poi non è possente. Convien che ovunque sia, sempre palese Un cor villan si mostri similmente. Natura inchina al male; e viene a farsi L' abito poi difficile a mutarsi.</p>	1	<p>E gir si innanzi, ch' al secondo molto Aspro fu il ritornare, e al primo tolto. Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo, Che cor, duca di Sora, che consiglio Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo Fra mille spade al generoso figlio, E menar preso in nave, e sopra un schelmo Troncargli il capo ? Io ben mi maraviglio Che darti morte lo spettacol solo Non poté, quanto il ferro a tuo figliuolo.</p>	7
<p>Di cortesia, di gentilezza esempi Fra gli antichi guerrier si vider molti, E pochi fra i moderni; ma degli empì Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti. In quella guerra, Ippolito, che i tempi Di segni ornaste agl' inimici tolti, E che traeste lor galee captive Di preda carche alle paterne rive.</p>	2	<p>Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso Della milizia? In qual Scizia s' intende Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso, Che rende l' arme, e più non si difende? Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso La patria? Il sole a torto oggi risplende. Crudel secolo, poi che pieno sei Di Tiesti, di Tantali e di Atrei!</p>	8
<p>Tutti gli atti crudeli ed inumani Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro, Non già con volontà de' Veneziani, Che sempre esempio di giustizia foro, Usaron l' empie e scellerate mani Di rei soldati, mercenarii loro. Io non dico or di tanti accesi fuochi, Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi.</p>	3	<p>Festi, Barbar crudel, del capo scemo Il più ardito garzon che di sua etade Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo Lito degl' Indi a quello ove il sol cade. Potea in Antropofago, in Polifemo La beltà e gli anni suoi trovar pietade; Ma non in te, più crudo e più fellone D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.</p>	9
<p>Benchè fu quella ancor brutta vendetta, Massimamente contra voi, ch' appresso Cesare essendo, mentre Padua stretta Era d' assedio, ben sapea che spesso Per voi più d' una fiamma fu interdetta, E spento il fuoco ancor, poi che fu messo, Da villaggi e da templi; come piacque All' alta cortesia che con voi nacque.</p>	4	<p>Simile esempio non credo che sia Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi Tutti fur gentilezza e cortesia; Nè dopo la vittoria erano crudi. Bradamante non sol non era ria A quei ch' avea, toccando lor gli scudi, Fatto uscir della sella; ma tenea Loro i cavalli, e rimontar facea.</p>	10
<p>Io non parlo di questo, nè di tanti Altri lor discortesi e crudeli atti; Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti Debbe poter, qual volta se ne tratti. Quel dì, Signor, che la famiglia innanti Vostra mandaste là dove ritratti Dai legni lor con importuni auspici S' erano in luogo forte gl' inimici:</p>	5	<p>Di questa donna valorosa e bella Io vi dissi di sopra, che abbattuto Aveva Serpentin quel della Stella, Grandonio di Volterna e Ferrauto, E ciascun d' essi poi rimesso in sella; E dissi ancor, che il terzo era venuto, Da lei mandato a disfidar Ruggiero, Là dove era stimata un cavaliere.</p>	11
<p>Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti, Per abbruciar le navi greche, andaro; Un Ercole vidi e un Alessandro, indutti Da troppo ardir, partirsi a paro a paro; E spronando i destrier, passarci tutti, E i nemici turbar fin nel riparo;</p>	6	<p>Ruggier tenne lo 'nvito allegramente, E l' armatura sua fece venire. Or, mentre che s' armava, al re presente Tornaron quei signor di nuovo a dire,</p>	12

- Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea sì ben ferire;
 E Ferràu, che parlato gli avea,
 Fu domandato se lo conoscea.
- Rispose Ferràu: Tenete certo
 Che non è alcun di quei ch' avete detto.
 A me pareà, ch' il vidi a viso aperto,
 Il fratel di Rinaldo giovinetto;
 Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
 E so che non può tanto Ricciardetto,
 Penso che sia la sua sorella, molto
 (Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.
- Ella ha ben fama d' esser forte a pare
 Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;
 Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
 Che val più del fratel, più del cugino.
 Come Ruggier lei sente ricordare,
 Del vermiglio color che 'l mattutino
 Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
 E nel cor triema, e non sa che si faccia.
- A questo annunzio, stimolato e punto
 Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
 E per l' ossa senti tutto in un punto
 Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
 Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
 Quel grande amor che già per lui si l' arse.
 Di ciò confuso, non si risolveva,
 S' incontra uscirle, oppur restar doveva.
- Or quivi ritrovandosi Marfisa,
 Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
 Ed era armata, perchè in altra guisa
 È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
 Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
 Che di quella vittoria ella si spoglia,
 Se lascia che Ruggier esca fuor prima:
 Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.
- Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
 Ove nel campo la figlia d' Amone
 Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
 Desiderosa farselo prigionie;
 E pensa solo ove la lancia metta,
 Perchè del colpo abbia minor lesione.
 Marfisa se ne vien fuor della porta,
 E sopra l' elmo una fenice porta:
- O sia per sua superbia, dinotando
 Sè stessa unica al mondo in esser forte;
 O pur sua casta intenzion lodando,
 Di viver sempre mai senza consorte.
 La figliuola d' Amon la mira; e quando
 Le fattezze ch' amava non ha scorte,
 Come si nomi le domanda; ed ode
 Esser colei che del suo amor si gode:
- O, per dir meglio, esser colei che crede
 Che goda del suo amor, colei che tanto
 Ha in odio e in ira, che morir si vede,
 Se sopra lei non vendica il suo pianto.
 Volta il cavallo, e con gran furia riede,
 Non per desir di porla in terra, quanto
 Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
 E libera restar d' ogni sospetto.
- Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
 A provar se 'l terreno è duro o molle;
- E cosa tanto insolita le accada,
 Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
 Fu in terra appena, che trasse la spada,
 E vendicar di quel cader si volle.
- 13 La figliuola d' Amon non meno altiera
 Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.
- Se ben uso con altri cortesia
 Usar teco, Marfisa, non la voglio;
 Come a colei che d' ogni villania
 Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
 Marfisa a quel parlar fremer s' udia
 Come un vento marino in uno scoglio.
 Grida; ma si per rabbia si confonde,
 Che non può esprimer fuor quel che risponde.
- 21 Mena la spada, e più ferir non mira
 Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
 Ma Bradamante al suo la briglia gira,
 E quel da parte subito si lancia;
 E tutto a un tempo con isdegno ed ira
 La figliuola d' Amon spinge la lancia,
 E con quella Marfisa tocca appena,
 Che la fa riversar sopra l' arena:
- 23 Appena ella fu in terra, che rizzosse,
 Cercando far con la spada mal' opra.
 Di novo l' asta Bradamante mosse,
 E Marfisa di novo andò sozzopra.
 Benchè possente Bradamante fosse
 Non però sì a Marfisa era di sopra,
 Che l' avesse ogni colpo riversata;
 Ma tal virtù nell' asta era incantata.
- 24 Alcuni cavalieri in questo mezzo,
 Alcuni, dico, della parte nostra
 Se n' erano venuti dove, in mezzo
 L' un campo e l' altro, si faceva la giostra
 (Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
 Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
 Il suo, che non conoscono altrimenti
 Che per un cavalier della lor gente.
- 25 Questi vedendo il generoso figlio
 Di Troiano alle mura approssimarsi,
 Per ogni caso, per ogni periglio
 Non volse sprovveduto ritrovarsi;
 E fe' che molti all' arme dier di piglio,
 E che fuor dei ripari appresentarsi.
 Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
 Di Marfisa la giostra avea intercetta.
- 26 L' innamorato giovine mirando
 Stava il successo, e gli tremava il core,
 Della sua cara moglie dubitando;
 Chè di Marfisa ben sapea il valore.
 Dubitò, dico, nel principio, quando
 Si mosse l' una e l' altra con furore;
 Ma visto poi come successe il fatto,
 Restò meraviglioso e stupefatto:
- 27 E poi che fin la lite lor non ebbe,
 Come avean l' altre avuto, al primo incontro,
 Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
 Dubbioso più di qualche strano incontro.
 Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe,
 Ch' ama amendue; non che da porre incontro
 Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
 L' altro benivolenza più ch' amore.

- Partita volentier la pugna avria,
 Se con suo onor potuto avesse farlo.
 Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
 Perchè non vinca la parte di Carlo,
 Che già lor par che superior ne sia,
 Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
 Dall' altra parte i cavalier cristiani
 Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.
- Di qua di là gridar si sente all' arme,
 Come usati eran far quasi ogni giorno.
 Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
 Alla bandiera ognun faccia ritorno,
 Dicea con chiaro e bellicoso carme
 Più d' una tromba che scorrea d' intorno :
 E come quelle svegliano i cavalli,
 Svegliano i fanti i timpani e i taballi.
- La scaramuccia fiera e sanguinosa,
 Quanto si possa immaginar, si mesce.
 La donna di Dordona valorosa,
 A cui mirabilmente aggrava e incresce
 Che quel dì ch' era tanto disiosa,
 Di por Marfisa a morte, non riesca;
 Di qua di là si volge e si raggira,
 Se Ruggier può veder, per cui sospira.
- Lo riconosce all' aquila d' argento
 Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
 Ella con gli occhi e col pensiero intento
 Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
 Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
 Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
 Immaginando ch' altra ne giosse,
 Da furore assalita così disse :
- Dunque bacciar sì belle e dolci labbia
 Deve altra, se bacciar non le poss' io ?
 Ah! non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
 Chè d' altra esser non dèi, se non sei mio.
 Più tosto che morir sola di rabbia,
 Che meco di mia man mori, disio;
 Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
 Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.
- Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
 Darmi della vendetta anco conforto;
 Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
 Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi:
 Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
 Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
 Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.
- Perchè non dèi tu, mano, essere ardita
 D' aprir col ferro al mio nimico il core?
 Che tante volte a morte m' ha ferita
 Sotto la pace in sicurtà d' amore,
 Ed or può consentir tormi la vita,
 Nè pur aver pietà del mio dolore.
 Contra quest' empio ardisci, animo forte:
 Vendica mille mie con la sua morte.
- Gli sprona contra in questo dir: ma prima,
 Guàrdati, grida, perfido Ruggiero:
 Tu non andrai, s' io posso, della opima
 Spoglia del cor d' una donzella altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare, estima
 Che sia la moglie sua, com' era in vero;
- 28 La cui voce in memoria sì bene ebbe,
 Ch' in mille riconoscer la potrebbe.
- Ben pensa quel che le parole denno 36
 Volere inferir più; ch' ella l' accusa
 Che la convenzion ch' insieme fèno,
 Non le osservava: onde, per farne iscusata,
 Di volerle parlar le fece cenno.
 Ma quella già con la visiera chiusa
 Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
 Per porlo, e forse ove non era sabbia.
- 29 Quando Ruggier la vede tanto accesa, 37
 Si restringe nell' arme e nella sella:
 La lancia arresta; ma la tien sospesa,
 Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
 La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
 Venia con mente di pietà rubella,
 Non potè sofferir, come fu appresso,
 Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.
- 30 Così lor lance van d' effetto vuote 38
 A quello incontro; e basta ben s' Amore
 Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
 D' una amorosa lancia in mezzo il core.
 Poi che la donna sofferir non puote
 Di far onta a Ruggier, volge il furore,
 Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
 Che saran, finchè giri il ciel, famose.
- 31 In poco spazio ne gittò per terra 39
 Trecento e più con quella lancia d' oro.
 Ella sola quel dì vinse la guerra,
 Messe ella sola in fuga il popol moro.
 Ruggier di qua di là s' aggira ed erra
 Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
 S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatt' io,
 Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.
- 32 Come ai meridional tiepidi venti, 40
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le nevi si disciolgono e i torrenti,
 E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
 Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
 Il cor della sorella di Rinaldo
 Subito ritornò pietoso e molle,
 Che l' ira, più che marmo, indurar volle.
- 33 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta; 41
 Ma da traverso sprona Rabicano,
 E quanto può dagli altri si discosta,
 Ed a Ruggiero accenna con la mano.
 Fuor della moltitudine in reposta
 Valle si trasse, ov' era un picciol piano,
 Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
 Che parean d' una stampa tutti impressi.
- 34 In quel boschetto era di bianchi marmi 42
 Fatta di novo un' alta sepoltura.
 Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
 Notato a chi saperlo avesse cura.
 Ma quivi giunta Bradamante, parmi
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
 Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.
- 35 Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era 43
 In questo mezzo in sul destrier rimessa,
 E venia per trovar quella guerriera
 Che l' avea al primo scontro in terra messa;

- E la vide partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;
 Nè si pensò che per amor seguisse,
 Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.
- Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta 44
 Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
 Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
 Ma Bradamante offesa più ne resta;
 Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
 Chi le può tor che non creda esser vero
 Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?
- E perfido Ruggier di novo chiama. 45
 Non ti bastava, perfido, diss'ella,
 Che tua perfidia spesso per fama,
 Se non mi facevi anco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggo o' hai brama:
 E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
 Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
 Far morir meco chi è cagion ch'io mora.
- Sdegnosa più che vipera, si spicca 46
 Così dicendo, e va contra a Marfisa;
 Ed allo scudo l'asta si le appicca,
 Che la fa addietro riversare, in guisa
 Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
 Nè si può dir che sia colta improvvisa:
 Anzi fa incontra ciò che far si puote;
 Eppure in terra del capo percuote.
- La figliuola d'Amon, che vuol morire 47
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non ha mente di novo a ferire
 Con l'asta, onde a gittar di novo l'abbia;
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sabbia:
 Getta da sè la lancia d'oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.
- Ma tarda è la sua giunta: chè si trova 48
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena
 (Poi che s'ha vista alla seconda prova
 Cader si facilmente su l'arena),
 Che pregar nulla, e nulla gridar giova
 A Ruggier, che di questo avea gran pena:
 Si l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
 Che fan da disperate la battaglia.
- A mezza spada vengono di botto; 49
 E per la gran superbia che l'ha accese,
 Van pur innanzi, e si son già si sotto,
 Ch'altro non puon che venire alle prese.
 Le spade, il cui bisogno era interrotto,
 Lascian cadere, e cercan nove offese.
 Priega Ruggiero e supplica amendue;
 Ma poco frutto han le parole sue.
- Quando pur vede che 'l pregar non vale, 50
 Di partirle per forza si dispone:
 Leva di mano ad amendue il pugnale,
 Ed al piè d'un cipresso li ripone.
 Poi che ferro non han più da far male,
 Con prieghi e con minacce s'interpone:
 Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
 A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.
- Ruggier non cessa; or l'una or l'altra prende 51
 Per le man, per le braccia, e la ritira;
- E tanto fa che di Marfisa accende
 Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
 Quella, che tutto il mondo vilipende,
 All'amicizia di Ruggier non mira.
 Poi che da Bradamante si distacca,
 Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.
- Tu fai da discortese e da villano, 52
 Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
 Ma ti farò pentir con questa mano,
 Che vo' che basti a vincervi ambedui.
 Cerca Ruggier con parlar molto umano
 Marfisa mitigar; ma contra lui
 La trova in modo disdegnosa e fiera,
 Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.
- All'ultimo Ruggier la spada trasse, 53
 Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
 Non credo che spettacolo mirasse
 Atene o Roma o luogo altro del mondo,
 Che così a' riguardanti diletasse,
 Come diletto questo e fu giocondo
 Alla gelosa Bradamante, quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.
- La sua spada avea tolta ella di terra, 54
 E tratta s'era a riguardar da parte;
 E le pareo veder che 'l Dio di guerra
 Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
 Una furia infernal quando si sferra,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
 Vero è ch'un pezzo il giovane gagliardo
 Di non far il potere ebbe riguardo.
- Sapea ben la virtù della sua spada; 55
 Chè tante esperienze n'ha già fatto.
 Ove giunge, convien che se ne vada
 L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
 Si che ritien che 'l colpo suo non cada
 Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
 Ebbe a questo Ruggier sempre avvertenza;
 Ma perdè pure un tratto la pazienza,
- Perchè Marfisa una percossa orrenda 56
 Gli mena per dividergli la testa.
 Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
 Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
 Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
 Ma di stordir non però il braccio resta:
 E s'avea altr'arme che quelle d'Ettore,
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre:
- E saria sceso indi alla testa, dove 57
 Disegnò di ferir l'aspra donzella.
 Ruggiero il braccio manco a pena muove,
 A pena più sostien l'aquila bella.
 Per questo ogni pietà da sè rimuove;
 Par che negli occhi avvampi una facella.
 E quanto può cacciar, caccia una punta.
 Marfisa, mal per te, se u'eri giunta.
- Io non vi so ben dir come si fosse: 58
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
 In modo era piantato il luogo spesso.
 In quel momento il monte e il piano scosse
 Un gran tremuoto, e si sentì con esso
 Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
 Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

- Grida la voce orribile: Non sia
 Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
 Ch' alla sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano.
 Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
 Credete al mio parlar che non è vano:
 In un medesimo utero d' un seme
 Poste concetti, e usciste al mondo insieme.
 Concetti foste da Ruggier secondo: 59
 Vi fu Galaciella genitrice,
 I cui fratelli avendole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
 Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
 La fér, perchè s' avesse ad affogare,
 S' un debil legno porre in mezzo al mare.
 Ma Fortuna che voi, benchè non nati, 60
 Avea già eletti a gloriose imprese,
 Fecce che 'l legno ai liti inabitati
 Sopra le Sirti a salvamento scese;
 Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
 L' anima eletta al paradiso ascese,
 Come Dio volse e fu vostro destino:
 A questo caso io mi trovai vicino.
 Diedi alla madre sepoltura onesta, 61
 Qual potea darsi in sì deserta arena;
 E voi, teneri, avvolti nella vesta,
 Meco portai sul monte di Carena;
 E mansueta uscir della foresta
 Feci e lasciare i figli una leana,
 Delle cui poppe dieci mesi e dieci
 Ambi nutrir con molto studio feci
 Un giorno che d' andar per la contrada, 62
 E dalla stanza allontanar m' occorse,
 Vi sopravvenne a caso una masnada
 D' Arabi (e ricordarvene de' forse),
 Che te, Marfisa, tolser nella strada;
 Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
 Restai della tua perdita dolente,
 E di Ruggier guardian più diligente.
 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse, 63
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
 Di te sentii predir le stelle fisse,
 Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
 E perchè il mal' influo non seguisse,
 Tenertene lontan m' affaticai;
 Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
 Inferno caddi, e mi morii di doglia.
 Ma innanzi a morte, qui dove prevedi 64
 Che con Marfisa aver pugna dovevi,
 Feci raccor con infernal sussidi
 A formar questa tomba i sassi grevi;
 Ed a Caron dissi con alti gridi:
 Dopo morte non vo' lo spirito levi
 Di questo bosco, fin che non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.
 Così lo spirito mio per le belle ombre 65
 Ha molti di aspettato il venir vostro:
 Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
 O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
 Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
 E mi conduca al tenebroso chiostro.
- Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
 D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.
 Riconosce Marfisa per sorella 67
 Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
 E rammentando dell' età novella
 Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui:
 Vengon trovando con più certo effetto,
 Tutto esser ver quel c' ha lo spirito detto.
 Ruggiero alla sorella non ascose 68
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazion che le avea tante:
 E non cessò, ch' in grand' amor compose
 Le discordie ch' insieme ebbono avante,
 E fe', per segno di pacificarsi,
 Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.
 A domandar poi ritornò Marfisa 69
 Chi stato fosse, e di che gente il padre;
 E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
 S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre:
 Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria o nulla.
 Ruggiero incominciò: che da' Troiani 70
 Per la linea d' Ettore erano scesi;
 Che poi che Astianatte delle mani
 Campò d' Ulisse e dalli agguati tesi,
 Avendo un de' fanciulli coetani
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
 E dopo un lungo errar per la marina,
 Veune in Sicilia, e dominò Messina.
 I descendenti suoi di qua dal Faro 71
 Signoreggiar della Calabria parte;
 E dopo più successioni andaro
 Ad abitar nella città di Marte.
 Più d' uno imperatore e re preclaro
 Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
 Cominciando a Costante e a Costantino,
 Sino a re Carlo, figlio di Pipino.
 Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi, 72
 Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
 Che fe', come d' Atlante udir potesti,
 Di nostra madre l' utero fecondo.
 Della progenie nostra i chiari gesti
 Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
 Seguì poi, come venne il re Agolante
 Con Almonte e col padre d' Agramante:
 E come menò seco una donzella 73
 Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
 Che molti paladin gittò di sella,
 E di Ruggiero alfin venne amorosa,
 E per suo amor del padre fu ribella,
 E battezzossi, e diventògli sposa.
 Narrò come Beltramo traditore
 Per la cognata arse d' incesto amore;
 E che la patria e 'l padre e duo fratelli 74
 Tradi, così sperando acquistar lei;
 Aperse Risa agl' inimici, e quelli
 Fér di lor tutti i portamenti rei:

- Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.
- 75 Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea ;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, sì godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par, d' uomini illustri.
- 76 Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio ;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse : Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.
- 77 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante ?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso ; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.
- 78 Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre),,
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.
- 79 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce !
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce ;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
- Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.
- 80 Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea ;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, saria traditore,
Chè già tolto l' avea per suo signore.
- 81 Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe :
- 82 Ed ella, che ogni dì gli veniva al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.
- 83 Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore :
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella ; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero ;
- 84 Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fo' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti
Chè miglior cose vi prometto dire.
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

DICHIAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSESTO.

St. 2, v. 5-8. — *In quella guerra ecc.* Allude alla guerra fra i Veneti e gli Estensi nel 1509, nella quale il cardinale Ippolito, riportata la vittoria del 22 dicembre sul Po, (Vedi le Dich. al Canto III, St. 57) fece appendere alle pareti della maggior chiesa di Ferrara i rostri delle galere, e i segni, cioè le insegne, le bandiere tolte a' nemici, come il poeta dice anche più sotto al Canto XL, St. 4.

St. 4, v. 1-4. — *Benchè fu quella ancor brutta vendetta.* I Veneziani, al tempo della famosa lega di Calais, riavutisi della terribil rotta che ebbero a Ghiaradadda il 14 maggio 1509, riconquistarono Padova, che fu appresso asediata con grossissimo esercito di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli e Italiani dall' imperator Massimiliano. Il duca Alfonso d' Este mandò il 3 settembre a rinforzo delle armi imperiali il cardinale Ippolito (vedi le Dichiarazioni al Canto XVI, St. 27) con buon nerbo di fanti e di cavalli: alcuni storici dicono con 200 uomini d' arme e due mila

cavalli. Ma i Veneziani sbarattate più volte le file nemiche, e forzatele a levar l'assedio, gettaronsi infine con rabbiosa soldatesca sul Ferrarese per terra e per il fiume Po sino a Francolino, mettendo a fuoco ed a ruba ogni villa e borgata, in che s' avvenivano, non rispettando pure le chiese e i monasteri. — *Ben sapea*: il Barotti legge *sapean* accordandolo co' *rei soldati* della stanza antecedente, e forse egli diede nella vera lezione.

St. 5, v. 5-8. — *Quel di, Signor, che la famiglia ecc.* I Veneti, assaliti da tutte le parti, con non minor furia guerresca, dagli Estensi capitanati dal cardinale Ippolito, furon di mano in mano respinti fino a ritrarsi dai loro legni e a raccogliersi in un luogo forte, alla Polesella, ove si afforzarono d' una bastita e di molti steccati e di ponti, riparando sè ad un tempo e le loro navi. — *Famiglia*, milizia, gente d' arme. — *Impertuni auspici*, dannosi agli Estensi, presi in mal punto per gli Estensi.

St. 6, v. 3-5. — *Un Ercol vidi e un Alessandro*: Nel 30 novembre 1509, Ippolito d'Este fidando nel valore delle sue genti, le spinse ad attaccare i trinceramenti nemici. In testa a' più arditissimi assalitori furono Ercole Cantelmo nato di Sigismondo già duca di Sora nell'Abruzzo e Alessandro Ferruffino, valoroso capitano di que' tempi. La lotta fu lunga e disperata, ma la peggio toccò agli Estensi, che si ritirarono quasi sconfitti lasciando sul campo morti o prigionieri molta soldatesca e non pochi valorosi ferraresi. Il Ferruffino ne campò a gran fatica, e il Cantelmo trasportato, come narra il Gioviò, da uno sfrenato cavallo tra i nemici, cadde prigioniero degli Schiavoni, che trattolo sopra una galea, e venuti a quistione, a cui di loro dovesse appartenere, per finirlo, miseramente gli mozzarono la testa. E questo ingrattissimo cambio, dice il Poeta, fu reso al cardinale Ippolito, il quale già correndo il Padovano aveva contenuto l'insolenza non tanto delle proprie quanto delle sfrenate milizie imperiali, talchè furon salve dagli incendi e dal sacco le ville e rispettato ogni tranquillo abitante. — *Passarci tutti*: a questo abbattimento che si trovasse pure l'Ariosto? Nè avremmo qualche indizio da queste parole. Il Gioviò nomina Girolamo il Cantelmo e non Ercole come fa l'Ariosto. *Hieronymus Cantelmus, nobilissimi sanguinis adolescens effraeni equo in medios abreptus hosteis, insigni Dalmatum saevitiae cecidit, cum jam deditum contra morem militiae barbara crudelitate trucidasset*. Ma altrove, cioè nella vita d'Alfonso d'Este, questa banderuola di storico inverte la narrazione dicendo, che il Cantelmo, fatto prigioniero, fu condannato dagli stessi Veneziani a essergli mozzato il capo sugli occhi del padre, perchè, disertando le loro bandiere, s'era accostato a' Ferraresi. Non è nuovo che i Veneziani col terrore si tenessero in fede popolo e milizie.

St. 7, v. 5. — *Sopra un schelmo*. *Schelmo* o *scalmo* e più usatamente *scarmo* dicevi quella cavaglia, a cui nelle piccole barche, per appoggio al remigare, si legano i remi. Ne' maggiori navigli si dava lo stesso nome a quelle incavature, che, ad egual distanza e per il medesimo effetto, s'aprono nell'orlo delle due bande. Nello Stratico, *Vocab. mar.* troviamo tali incavature esser chiamate *scalmiere*; e nel Saverini, *Diz. mar. Ven.*, 1769, dicevi con poca varietà *scarmatura*, quell'incavo, sopra cui si gira e volge il remo d'una galera. E *schelmo* o *scarmo* dovette quindi chiamarsi tutto il lato della nave dove sono infitti, o incavati gli *scarmi*, o, più chiaramente, la tavola detta *covertella dell'opera morta*, che da poppa a prora copre le teste delle coste; onde v'eran due *schelmi*, l'uno a destra l'altro a sinistra, che insieme coprivano la coppia delle coste. Dunque al Cantelmo fu troncato il capo sopra la covertella del capo di banda; o sulla soglia di una scalmiera, perchè fosse meglio in vista a' nemici.

St. 8, v. 8. — *Di Tiesti, di Tantali e di Atrei*. Di Tieste e di Atreo vedi le Dich. al Canto V, St. 5. Tantalo re di Paflagonia, famosissimo per crudeltà, per far prova un giorno di quello che potessero gli Dei, ospiti in casa sua, diede loro a mangiare (secondo le favole) le membra del proprio figliuolo Pelope. Onde Giove condannò questo immanissimo padre ad avere eternamente fame e sete. Mercurio allora lo immerse fino al mento in un lago di limpidissima acqua nell'inferno, incatenandolo per modo, che non ne potesse bere stilla, e fecegli sorgere vicino un albero carico di bellissime frutta, il quale s'innalzava subito ch'egli stendeva la mano. Così la fame e la sete, fatte più rabbiose da quella vista, il divoravano dentro.

St. 9, v. 5-8. — *Potea in Antropofago, in Polifemo* ecc. Gli Antropofagi furono, al dire di antichi storici, popoli della Scizia, i quali, come significava la lor denominazione, si cibavano di carni umane. — *Polifemo*, crudelissimo dei Ciclopi, di cui parlò Omero nel IX dell'*Odissea* e Virgilio nel III dell'*Eneide*. — I *Ciclopi*, mostri umani finti dai poeti con un sol occhio in mezzo alla fronte (dove il loro nome) e di statura gigantesca, i quali abitavano in Sicilia. — I *Lestrigoni*, antichi popoli del Lazio, de' quali vedi le Dich. al Canto XXXIV, St. 38.

St. 10, v. 5-6. — *Non sol non era ria A quei* ecc. Non era crudele verso coloro soltanto, ecc. *Rio* in questo senso manca alla Crusca, la quale per altro registra nel medesimo uso la parola *reo*, recando fra gli altri questo esempio tratto

dalle declamazioni di Seneca, 177, ed. cit.: *Chi è reo a se non ha reverenza agli Iddii*.

St. 25, v. 1-2. — *Questi vedendo il generoso figlio Di Troiano* ecc. Costruisci: il generoso figlio di Troiano vedendo questi approssimarsi alle mura ecc.

St. 29, v. 8. — *Tuballi, timballi*, sono stromenti musicali moreschi; una specie di tamburo, con la cassa di rame semisferica. Già tempo, furon chiamati *nacchere*. Vedi le Annotazioni al *Bacco in Toscana* del Rodi, Firenze, Pier Martini, 1685, in 4.^o

St. 32, v. 1. — *Dunque baciar si belle e dolci labbia* ecc. Così Properzio, II, egl. 8: *Possum ego in alterius positam spectare lacertos, Nec mea dicitur, quae modo dicta mea est?* Onde anche Ovidio nell'*Ero*: *In tua quam veniant alieni colla lacerti, Sitque novus nostri finis amoris Amor: Ah! potius peream quam crimine vulnerer ista, Fataque sint culpa nostra pejora tua*.

St. 35, v. 3-4. — *Della opima Spoglia*: della ricca spoglia; alla latina.

St. 36, v. 8. — *Per porlo, e forse ove non era sabbia*, non per porlo nella sabbia, abatterlo, scavalcarlo, ma forse per ucciderlo, porlo nel sepolcro, dove non è sabbia, la quale suolsi distendere sullo spazzo de' tornei e d'ogni agone militare.

St. 40, v. 1. — *Come ai meridional tiepidi venti*. Così Ovidio, *Metam.*, IX, 660: *Uvae sub adventu spirantis lenae favoni Sole remollescit quae frigore constitit unda, Sic lachrymis consumpta suis*.

St. 55, v. 4-6. — *Stia di piatto*: stia celato, appiattato, non abbia effetto, come se non vi fosse. — *Sempre di piatto*: il suo colpo cadeva sempre col piatto, col piano della spada. Nel Canto XXXIX, St. 82, ci avverremo in queste parole: *Di piatto usar potea, come di taglio, Ruggier la spada sua* ecc.

St. 58, v. 8. — *Gran voce* ecc. Così Virg., *Aen.*, III, 39-40: *Gemitus lachrymabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures*.

St. 60, v. 2. — *Vi fu Galaciella genitrice*. È dessa la disperata figlia d'Agolante, di cui si tocca nella St. 32 del Canto II. Nella *Storia ed Analisi degli antichi Romanzi* di Giulio Ferrario, Milano, 1827, e precisamente ne' *Cenni sulla vita di Carlo Magno, sulle imprese d'Orlando* ecc., troviam fatte copiose parole di questa Galaciella. Passata col padre in Europa ella s'innamorò perdutamente di Ruggiero II, signore di Risa, ossia di Reggio in Calabria. A poter gioire, con legittime nozze, dell'amor suo, niun altro mezzo le rimaneva che fuggir dal padre e farsi cristiana. E così fece, e la felicità dell'amore fu sua; quando Beltramo, cognato di lei, ricercatala d'infame amore, e respinto, tradì il fratello, aprendo una notte le porte di Risa ad Agolante. Tutta la terra andò a sangue; il barbaro re di sua mano uccise Ruggiero, e cacciata la figlia incinta di sei mesi in una barca senza governo, l'abbandonò alla fortuna dell'onde. I venti la spinsero, dopo lungo e disperato corso, a salvamento sopra le sirti o seccagne della costa africana, luogo di certo naufragio e rovina agli altri navigli. Quivi Galaciella si sgravò ad un parto di Ruggiero III e di Marfisa.

St. 62, v. 4-6. — *Sul monte di Carena*: una diramazione degli Atlanti. — *Leena*: lionessa; voce latina.

St. 63, v. 3-5. — *Vi sopravvenne a caso una manada D'Arabi* ecc. Marfisa rapita dagli Arabi fu venduta al re di Persia. Al crescere negli anni ella non ebbe pari in quel regno per bellezza e valore. Tentata di basso amore da quel monarca, lo uccise e fu signora del reame; donde poco dopo, vaga di imprese cavalleresche, si partì, cercando Francia e molt' altri paesi.

St. 75, v. 5. — *Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte* ecc. Nomine dei due casati, ai quali appartengono tutti gli eroi romantici secondo la Genealogia riferita da Giulio Ferrario tra i *Cenni intorno alla Vita di Carlo Magno* ecc., nell'opera citata. Vedi la nota alla St. 60.

St. 77, v. 8. — *Ma vivi al soldo suo nella sua corte*. Ruggiero non era già al soldo d'Agramante; ma Marfisa gli lancia queste parole per farlo risentire del vergognoso suo stato e persuaderlo a partirsi dalla bandiera de' mori.